

a ROSSANO

di Giuseppina Callegari¹



dal libro

PICCOLA BORGHESE, Cap. XVI
Ed. Protagonisti. La Pietra, Milano 1986

A Rossano mi venne assegnato un alloggio temporaneo nell'unico² albergo del paese. I proprietari dell'albergo³ mi accolsero cordialmente, pensando subito che potevo essere utile nell'insegnamento della matematica alle nipoti che frequentavano il liceo (ma questo si dimostrò poi impossibile per il veto della questura locale).

Il figlio del padrone⁴, che curava l'andamento dell'albergo, mi fece incontrare con alcuni notabili del paese, tutti grossi bottegai. Mi fecero molte domande, alle quali risposi come mi pareva opportuno, affatto intimorita e con distacco.

¹ Giuseppina Callegari (Padova 16 gennaio 1905 – Roma 16 marzo 1986). Laureata in matematica e fisica, insegnante, fu perseguitata dal fascismo per le sue idee e confinata a Rossano dal 1939-1941. A Rossano nel gennaio del 1940 si sposò con un altro perseguitato, Mario Mammuccari (Roma 2 marzo 1910 – Roma 22 febbraio 1997), futuro senatore del PCI. Prese parte alla Resistenza. Giuseppina Callegari ha scritto questo libro dopo molti decenni dai fatti narrati, pochi mesi prima della sua morte.

² In quel periodo a Rossano c'erano tre alberghi: il Centrale, in Piazza Santi Anargiri di Francesco Montalti, il Duilio di Romana M. Preziosa in Corso Garibaldi e il Guarasci di Elvira Guarasci in Corso Garibaldi 212.

³ La famiglia Montalti, Francesco e Preziosa.

⁴ Orazio Montalti.

Credo di aver passato un esame: ero una donna "disponibile" o no? No, non lo ero e lo capirono benissimo. Quell'esame mi fu utile, perché tutti ebbero per me molto rispetto. Mi fu trovato presto un alloggio privato, una camera con un piccolo servizio ed entrata indipendente, presso la famiglia di un ebanista⁵. Costui aveva un figlio al liceo⁶. Maria, la moglie, era una bella donna, purtroppo cieca. Il figlio mi accompagnava nella passeggiata che facevo ogni giorno, fino al limite del paese: una piazzetta chiusa da un basso muretto, dalla quale si poteva ammirare il panorama della sottostante pianura, ricca di uliveti e di vegetazione, fino al mare che chiudeva l'orizzonte. Ma il ragazzo un giorno venne ammonito dal commissario e non poté più accompagnarmi.

A quei tempi non era facile aggirarsi da sola in un paese del Meridione, dove le donne erano chiuse gelosamente in casa e non ne uscivano neppure per fare la spesa, compito riservato agli uomini. Ma, per me, era giocoforza uscire sola. La disinvoltura non mi mancava, anche perché di questa arretratezza di costumi nei riguardi delle donne non mi ero accorta subito. Comunque, come era mia abitudine, camminavo spedita senza guardare nessuno. E nessuno osò mai importunarmi.

Al mercato, la bancarella del pesce era affollata tutt'intorno da uomini, naturalmente. Il vigile urbano mi si accostava e mi chiedeva cosa desideravo comperare; poi, mischiandosi alla folla, faceva l'acquisto in mia vece. Bisogna riconoscere che in questo c'era molto tatto.

Nel paese vi erano alcuni noti avvocati, i quali mi fecero sapere che le loro biblioteche erano a mia disposizione. Ma, con rammarico, ritenni opportuno non accettare la gentile offerta per non creare indizi politici a loro sfavorevoli.

Mi feci arrivare da casa il poliglotta e cominciai a studiare l'inglese. Non ero l'unica confinata in quel paese. C'erano alcuni ebrei polacchi, altri stranieri e anche qualche italiano, ma non era prudente fare amicizie: anche là, la polizia cercava sempre di tendere qualche tranello.

Conobbi i parenti della famiglia che mi ospitava. Fra questi, il fratello della signora Maria. Si chiamava Cesare Rossi, aveva una famiglia numerosa e viveva in ristrettezze. Anche lui aveva i suoi guai per ragioni politiche: qualche anno addietro, in occasione della ricorrenza della Rivoluzione di Ottobre⁷, era sventolata una bandiera rossa sul campanile della chiesa, nella piazza principale. Diversi cittadini, noti per il loro antifascismo, erano stati arrestati e, fra questi, appunto il Rossi. Erano stati rilasciati alcuni giorni dopo, però "ammoniti" e con l'obbligo di presentarsi ogni giorno in questura.

Il Rossi, che aveva un negozio di calzature, essendo entrato nel mirino della polizia fascista, aveva visto sparire a poco a poco tutta la clientela, sicché la sua famiglia era ridotta alla fame. Con la moglie Gerosimina veniva di tanto in tanto a trovare la sorella cieca. Quando questa offriva loro qualcosa, vi si gettavano sopra come lupi affamati. Applicando la solidarietà politica del "soccorso Rosso", mi tassai per dare un piccolo aiuto alla famiglia Rossi. Ma che poteva essere, se non un aiuto simbolico?

⁵ Mastro Isidoro Toscano.

⁶ Cosimo Toscano (1923-1975), futuro avvocato e sindaco di Rossano.

⁷ La bandiera Rossa fu esposta sul Monumento ai Caduti e non sul campanile della chiesa. Fu esposta il 4 novembre 1937, anniversario della vittoria e non nell'anniversario della rivoluzione russa.

Nel frattempo Mario aveva trascorso alcuni mesi nel carcere di Lucera, per aver diretto a San Nicola delle Tremiti un'agitazione di confinati che si opponevano all'obbligo del saluto fascista. Dopo il carcere, era stato mandato di nuovo al confino, nell'isola di Ventotene.

L'obbligo del saluto fascista da parte dei confinati politici venne poi abolito per espressa volontà del "duce", in seguito a una lettera di Mario (che si trova ora agli atti nell'Archivio di Stato), il quale sosteneva la inopportunità di tale saluto per chi non era d'accordo col regime fascista.

Il continuo peregrinare da un'isola all'altra, i mesi trascorsi in carcere, inizialmente a Roma e poi, per le "agitazioni", dieci mesi a Napoli e altri quattro mesi a Lucera, in aggiunta a tutte le privazioni sopportate nei sette anni di confino, avevano logorato il fisico di Mario: era di una magrezza impressionante e con un sistema nervoso ormai al limite del collasso. A Rossano, io avevo riacquistato la salute e una certa tranquillità. D'accordo con la mia famiglia e con la madre di Mario (a sua volta confinata in un paese dell'Abruzzo) decidemmo pertanto di chiedere telegraficamente alle autorità il permesso di sposarci. Ottenemmo presto l'autorizzazione, ma con la precisazione che il trasferimento di Mario a Rossano per le nozze sarebbe stato autorizzato solo dopo le regolari pubblicazioni. Dubitavano che noi volessimo una "libera" unione.

Le mie sorelle scongiurarono mamma di intraprendere il lunghissimo viaggio da Bergamo a Rossano, tanto più che era stata a Ponza un mese con me e che ci eravamo riviste anche dopo la morte di papà. Cesira, la madre di Mario, che da anni non vedeva il suo figliolo, invece venne al matrimonio. Anzi, arrivò per prima.

Mi si presentò una donna piccola, modesta e semplice all'apparenza. Seppi in seguito di che tempra fosse. Era una donna davvero eccezionale: libera pensatrice, socialista e poi, nel '21, comunista, nella sua vita era sempre stata coerente con le sue idee.

Era stata espulsa dall'insegnamento magistrale perché contraria al regime. Ciò malgrado, non aveva cessato di operare contro il fascismo, partecipando all'organizzazione clandestina che Mario e altri compagni avevano creato con un certo successo a Roma, in provincia e anche in qualche città fuori del Lazio, con la partecipazione di studenti, operai e contadini. Così era stata arrestata insieme a Mario e alcuni compagni. Anche lei era stata confinata a Ponza, poi inviata per punizione a Ustica. Da qui, a cagione della sua malferma salute era stata trasferita a Maratea e, più tardi, in Abruzzo.

Finalmente Mario arrivò a Rossano. Cesira e io attendevamo la corriera ansiosissime. Cesira, essendo molto miope, esaminava con l'occhialino i viaggiatori che via via ne scendevano. Mario scese dall'alto lato, sicché lo vidi io per prima. Il suo abbraccio non finiva più. Più controllata, io lo spinsi nelle braccia di sua madre. Mi pareva di non avere il diritto di sequestrarle il figlio, sia pure per un attimo in più.

Ci sposammo in municipio. Si era nei gennaio del '40. Fu una semplice formalità. Mario mi aveva portato da Ventotene il regalo di nozze dei compagni che avevo conosciuto a Ponza, la *Storia d'Italia* di Seignobos. Ne fui commossa. Trascorremmo alcuni giorni tranquilli e felici. Poi la madre di Mario ricevette da Roma un telegramma che annunciava le gravissime condizioni di salute del padre e dovette partire. Finito il periodo di licenza, anche Mario dovette partire. Avevamo chiesto al Ministero degli

Interni di poter vivere insieme a Rossano, dal momento che eravamo sposati, ma ancora non avevamo ottenuto risposta. Arrivato a Cosenza, il questore credette opportuno trattenerlo in carcere in attesa dell'esito della nostra domanda! Una persecuzione vera e propria. Forse la nostra domanda non era stata ancora inoltrata a Roma e giaceva sul suo tavolo.

Mario trovò in cella con alcuni ladruncoli e distribuì loro i confetti che avevamo destinato agli amici confinati a Ventotene. L'attesa durò un mese.

Ero molto triste, non sapevo che fare, Mi venne un'idea. Scrissi al direttore della colonia di Ventotene. Dissi che sapevo quanto gli stessee a cuore l'unità della famiglia e perciò facevo affidamento su di lui per un parere favorevole all'esito della domanda che avevamo inoltrato.

Ma il tempo passava e io, povera sposina, ero disperata.

Un giorno, al colmo della tristezza, fui presa da una crisi di pianto. Mi ero appena calmata, che sentii bussare alla porta. Con gli occhi ancora arrossati e il viso sconvolto, aprii. Mi trovai di fronte un carabiniere che, guardandomi sorpreso, mi annunciò che mio marito era al Commissariato e mi attendeva. Passai dal pianto al riso e, senza curarmi di "farmi bella", uscii di corsa. Ci riabbracciammo!

Iniziammo a vivere insieme come marito e moglie. I rossanesi furono molto cortesi. Sensibili com'erano ai problemi della gelosia, si sentirono in dovere di far sapere a Mario che il mio comportamento di donna sola e per di più "confinata" era stato irreprensibile. Questa considerazione fece sì che non avemmo difficoltà a trovare un nuovo alloggio e a inserirci, con molta discrezione, nella convivenza cittadina.

Intanto la guerra infuriava in Europa. Le armate hitleriane erano passate all'attacco e la linea "Maginot", che avrebbe dovuto garantire la difesa della Francia, venne aggirata con l'invasione del Belgio. Nel giugno anche l'Italia entrò in guerra a fianco di Hitler, attaccando il Sud della Francia. Quantunque le forze italiane non potessero fare molta strada, sia per la durezza dei combattimenti sulle Alpi sia per la loro scarsa efficienza militare, per i francesi già invasi dai tedeschi la nostra aggressione rappresentò un grave colpo psicologico.

Tra gli studenti di Rossano c'era però una grande euforia. Chiamati alle armi, si davano l'addio con frasi enfatiche: - Ci ritroveremo vincitori. Io verrò dal Nord, tu dal Sud.

Dopo la sconfitta, uno di questi giovani tornerà mutilato di una gamba. Prima di partire si era fidanzato con la figlia del segretario politico del fascio locale, ma al suo ritorno il giovane non risultava più un "buon partito" e la ragazza convolò ad altre nozze.

La famiglia di un farmacista di Calopezzati⁸, residente a Rossano, dimostrava per noi molta simpatia e, a volte, ci invitava in casa. Il figlio del farmacista, un professore⁹, era molto sicuro sull'esito della guerra: ci mostrava la carta geografica appesa alla parete, rimarcando le grandi avanzate delle truppe di Hitler sul fronte russo. Ma noi avevamo una fiducia incrollabile nella capacità del popolo sovietico di difendere la sua terra e il regime socialista. Con grande stupore di tutti, dicevamo: - Eppure l'Urss vincerà.

⁸ Il dott. Bonifacio Giudiceandrea, che aveva la farmacia a Calopezzati.

⁹ Giuseppe Giudiceandrea.

La nostra certezza, nonostante le apparenze, assomigliava a quella di Galileo quando diceva - Eppur si muove!

La vita del paese era misera. Alcune famiglie vivevano nelle grotte. C'era molta disoccupazione: mancava l'industria e l'unica attività era un po' di artigianato. Le donne riuscivano a lavorare solo durante la raccolta delle olive. Un pezzo di pane e un pomodoro tagliato in due, condito con qualche goccia d'olio, per molti costituiva il vitto dell'intera giornata.

La miseria indusse alcuni disoccupati ad arruolarsi come "volontari", affinché la famiglia percepisse un sussidio.

Anche un giovane che viveva con la famiglia in una grotta sotto il nostro abitato fece questa scelta disperata, ma dopo alcuni mesi arrivarono i carabinieri ad annunciarne la morte. Il dolore fu grande, ma alla madre arrivò presto la pensione, che diventò l'unico sostegno pecuniario dell'intera famiglia. Pochi mesi più tardi morì anche la madre e assistemmo alla disperazione dei parenti. Gli amici e i vicini venivano a visitare la salma e a recitare preghiere. Le donne si stappavano i capelli e li mettevano sul comò: quanti più erano i capelli, tanto più esprimevano dolore e partecipazione!

Ai funerali, il feretro venne seguito dai famigliari e da tutti gli altri partecipanti al lutto. Vi erano donne vestite di nero e con i capelli sciolti, le "prefiche", che emettevano lunghi, strazianti lamenti.

I mesi passarono. Nonostante fosse severamente proibito, la popolazione ascoltava Radio Londra che, oltre alle notizie sull'andamento della guerra, dava anche i nomi dei prigionieri chiusi nei campi di concentramento inglesi. La nostra padrona di casa, che da tempo non riceveva notizie dal marito, ebbe in questo modo la notizia della sua prigionia.

Io mi dedicavo alle faccende domestiche. Mario si preparava a sostenere un esame e, all'uso calabrese, usciva per fare la spesa. Era estate e la temperatura salì a 40°. Mario studiava disteso sul pavimento, per sfruttare il fresco delle mattonelle.

Facevamo qualche breve escursione sulle pendici della piccola Sila, dove scorrevano limpidi ruscelli e si respirava aria balsamica. Incontravamo spesso i pastori con le greggi.

La vita dei pastori era dura: scendevano in paese assai di rado, per fornirsi di qualche genere assolutamente necessario e di tabacco. I loro bambini più piccoli, nell'isolamento in cui si trovavano, sembravano più bestioline che esseri umani: camminavano carponi e, più che parlare, belavano.

Qualche volta, nelle nostre escursioni, scendevamo verso il mare, attraversando boschi di ulivi secolari. Un giorno ci fermammo a parlare con il proprietario di un uliveto e dell'annesso oleificio.

- Chi lavora al frantoio? - chiedemmo.

- I nostri servi e i figli dei nostri servi - fu la risposta. Si era in pieno feudalesimo!

Le leggi previdenziali riconosciute dal fascismo ai lavoratori attraverso il versamento dei contributi obbligatori erano del tutto disattese da quei padroni feudali, ostili quindi al regime, ma da posizione di destra!

Mario non ebbe il permesso di risiedere a Roma per il tempo occorrente alla preparazione della tesi di Ingegneria, quindi dovette ripiegare sulla facoltà di

Matematica e Fisica. Fece qualche viaggio nella Capitale per sostenere gli esami e infine si laureò.

Durante l'esame di laurea, gli fu contestato il fatto che non portava la camicia nera, come era obbligatorio per gli appartenenti alla grande "famiglia" del fascismo. Ma erano presenti gli agenti di scorta che chiarirono le cose e l'incidente fu risolto. Non potendo far alto, i docenti lo laurearono con un punteggio molto basso.

I fronti di guerra si estesero sempre più. Il "duce", mirando al Grande Impero, voleva allargare le sue conquiste coloniali, dalla Libia all'Egitto. Si era già preparato a entrare in Alessandria su un cavallo bianco e tutta l'Italia ne parlava. Ma, ahimè, quel cavallo dovette essere riportato in scuderia, così come Hitler dovette rinunciare al grande pranzo già progettato per il giorno in cui le armate naziste fossero entrate a Leningrado. Poiché il Mediterraneo era diventato zona di guerra, il governo trasferì tutti i confinati dalle coste dello Ionio, spostandoli all'interno. Nel luglio del '41 Mario fu maniato a San Demetrio nei Vestini, in Abruzzo, dove era sua madre. Io avevo ultimato i quattro anni di confino inflittimi, ma mi trattenni qualche tempo a Rossano per preparare agli esami alcuni studenti.

Arrivato a San Demetrio, Mario fece conoscenza con altri confinati e, con questi, organizzò qualche gita. Già il commissario di Rossano ci aveva avvertiti come fosse stata diffusa tra la popolazione la psicosi delle "spie": ogni persona non conosciuta che giungesse in paese era automaticamente sospettata di "spionaggio". Quindi ci era stato intimato di non aggirarci nei dintorni, per non destare alcun sospetto. Ma, in una delle sue gite, Mario commise l'imprudenza di avvicinare un gruppo di contadini, donne e uomini che rientravano in paese a dorso dei loro muli: si mise a parlare con loro della guerra e venne subito scambiato per una "spia inglese", anche perché portava pantaloncini corti e pareva "straniero".

Venne quindi accusato di spionaggio e perfino di aver tentato di avvelenare l'acqua della fonte, presso la quale si era avvicinato per dissetarsi. Fu fermato dalla polizia e rinchiuso nel carcere dell'Aquila.

Il mio intervento presso il Ministero degli Interni lo salvò da una situazione pericolosa, anche se risibile. Fu però trasferito a Introdacqua, un paesino ai piedi del monte Genzana, in vista della bella cittadina di Sulmona che ha, come sfondo, la Maiella. Dall'altro versante del monte si arrivava al lago di Scanno, notissima località turistica.

Da Francesco Spezzano, *Fascismo e antifascismo in Calabria*. Ed. Lacaita, Manduria 1975. pagg. 150-151

Ed ecco quanto ci dice il sen. Mario Mammuccari: «Eravamo in parecchi i confinati a Rossano, ma ricordo solo il nome di Efisio Orano antifascista insigne, uomo di grande cultura, filosofo che morì dopo lunga sofferenza.

Per gli altri confinati, i fascisti locali facevano circolare la voce che erano stati confinati perché praticavano la borsa nera, o avevano procurato aborti, o avevano carpito denaro con millantato credito spacciandosi per amici o parenti di personalità del regime. Il fascismo calunniava gli avversari che confinava all'interno perché non voleva che i paesani "

familiarizzassero " e quindi fossero contagiati dalla politica e divenissero così concretamente antifascisti. Ebbi modo di conoscere famiglie antifasciste quali la famiglia Bruno, Giudiceandrea, Rossi e fu una conoscenza politica perché, con la scusa delle lezioni che mia moglie era autorizzata ad impartire, il nocciolo centrale dell'incontro era il dibattito politico.

«Ricordo con particolare commozione la famiglia Rossi veramente eroica. Il padre, che era stato costretto alla più assoluta inattività e ridotto alla fame a causa della persecuzione fascista, non piegò la schiena e pagò con la vita la fedeltà all'ideale comunista.

«Il comportamento verso di noi fu sempre improntato a cortesia. In un modo o nell'altro ci si dimostrava che si era con noi. Questa sensazione ci permetteva di allargare ed intensificare la propaganda e di impiantare una vera organizzazione antifascista, che andò sempre prosperando».

Da una lettera della professoressa Giuseppina Callegari, confinata a Rossano, stralciamo: «Presi dimora presso la famiglia Toscano, conobbi così il cognato Cesare Rossi, già arrestato e sottoposto a vigilanza speciale. Nessuno osava avvicinarlo. Dovette chiudere il suo negozio di calzature e si mise a fare il ciabattino. La fame attanagliava tutti i suoi familiari. Morì di stenti ed ancora non si riesce a portare a termine la pratica per il suo riconoscimento di perseguitato politico.

A Rossano mi trovai bene, ero sempre rispettata e potevo impartire lezioni private. Un avvocato mi offrì di scegliere nella sua biblioteca i libri che mi interessassero. Il farmacista socialista Giudiceandrea ci invitava a casa sua. Le autorità erano comprensive e ci lasciavano vivere».